

L'UOMO, la prima rivista con programma schiettamente etnologico pubblicata in Italia, nasce dall'incontro di interessi scientifici e pratici che sebbene da tempo vivi, e documentati in varie pubblicazioni periodiche di orientamento in parte affine, non avevano finora nel nostro Paese una voce autonoma. Vuol essere organo di comune riflessione e di mutuo arricchimento intellettuale fra quanti nel mondo universitario si dedicano allo studio dei popoli sotto il profilo culturale e quanti sul piano operativo mirano a promuovere la collaborazione fra società di continenti diversi a diverso livello di sviluppo.

L'accelerato processo di trasformazione tecnica e socioculturale in atto ai nostri giorni in ogni parte del globo, che è il fenomeno saliente del mondo odierno, ha suscitato tanto nelle sfere accademiche quanto nei governi e nel pubblico in generale risonanze certo di varia natura ma destinate a confluire.

Sorta e affermata — poco, più o poco meno d'un secolo fa — come 'discorso sui popoli', vale a dire come scienza comparativa della cultura a livello mondiale, l'etnologia ha notoriamente avuto ed ha come oggetto specifico delle sue indagini quella multiforme categoria di genti definite volta a volta come 'popoli di natura', 'popoli primitivi', 'società semplici', e più tardi 'popoli in via di sviluppo' o 'nazioni emergenti'.

La stessa transitorietà di tali definizioni, rifiutate a turno per essere sostituite da altre non più felici né più durevoli, non solo rifletteva la natura già in partenza molto differenziata dei popoli inclusi in quella categoria, e l'artificialità dei relativi concetti, ma testimoniava il latente dinamismo delle condizioni umane, non meno reale per il fatto di essere tardivamente riconosciuto dagli studiosi e non previsto o sottovalutato dagli uomini di governo.

Gli eventi si sono incaricati di modificare i termini della questione, chiarendo in parte la relativa aporia. Quelli che ancora ai primi del Novecento si continuava a definire barbari o selvaggi si stanno 'incivilendo' con inattesa rapidità, i 'primitivi' si trasformano sotto i nostri occhi in educati nostri contemporanei e interlocutori, i pagani 'feticisti' si convertono alle nostre fedi religiose, gli illetterati di ieri imparano a leggere e scrivere e magari s'iscrivono alle nostre università per studiare (fra l'altro) etnologia. Nel volgere di pochi decenni, una larga parte dell'umanità in tutti i continenti extra-europei cessa di essere oggetto passivo di studio per avviarsi a divenire soggetto attivo di storia.

Nella realtà concreta, questo rivolgimento di portata mondiale non è certo simultaneo né totalitario, ed è lungi da potersi considerare concluso. Ma esso diviene un fatto per così dire ufficiale nelle convenzioni giuridico-politiche internazionali dal momento in cui le potenze rinunciano ai loro imperi coloniali, e determina una sensibile svolta nelle coscienze ai due lati della pristina e ora abbattuta barriera.

Se cadono, o almeno si vengono riducendo, le radicali differenze che fino a ieri separavano i popoli dei vari continenti quasi come abitanti di pianeti diversi, ciò avviene sotto la spinta di un fattore uniforme quasi ovunque fatalisticamente accettato: l'adeguamento o l'aspirazione a un modello standard

rappresentato dalla civiltà delle macchine. Tolti rarissimi casi di parziale rifiuto, il Terzo Mondo fa suo nei propositi l'ideale già dominante nel Primo e nel Secondo.

Quanti fra noi sono pensosi circa l'intrinseca bontà e il destino ultimo della dilagante civiltà basata sulla corsa al progresso tecnico, e avente per meta il benessere materiale, possono considerare con apprensione la tumultuosa rincorsa verso tali traguardi. Non parlo dei sentimentali nostalgici dell'arcaico e del primitivo in quanto tali, una specie ormai in via di avanzata estinzione. Ma lo studioso della cultura, uso ad apprezzare tutte le forme di questa — per semplici o arretrate che siano, per quanto lontane dai nostri schemi occidentali — come insostituibili documenti di originalità e libere creazioni dello spirito umano, può ben rimpiangere la scomparsa o la contaminazione di tanti vetusti patrimoni culturali del mondo esotico. (Non poche personalità del Terzo Mondo del resto hanno propugnato e tuttora vagheggiano, com'è noto, di combinare la modernizzazione dei loro Paesi con la difesa delle tradizioni indigene: programma degno ma a dir poco arduo).

Altri in Occidente e altrove, e sono la maggioranza, giudicano che ogni tentativo di mantenere in essere o ripristinare forme di vita e di pensiero 'arretrate', quando anche fosse possibile in determinati ambienti entro modesti limiti di tempo, sarebbe un controsenso: alle soglie del XXI secolo, conservare ineguaglianze intollerabili fra gli esseri umani, superate gerarchie, destini etnici difformi, equivarrebbe a perpetuare un'antica ingiustizia.

L'ingente nodo di problemi che investe la triade SOCIETÀ-TRADIZIONE-SVILUPPO, tema base della nostra Rivista, suscita dunque inevitabile contrasto di opinioni e di giudizi, com'è naturale che avvenga, dato che esso presenta nella realtà storica un corrispondente contrasto di luci e di ombre. Ma quali che siano le singole valutazioni, il processo di fondo è inarrestabile, e lo si dà per scontato anche in quelle zone più remote del globo ove esso si manifesta oggi appena nelle sue fasi iniziali. Le barriere che permangono oggi crolleranno, si pensa, domani.

Nella misura in cui si accetta questa prevalente previsione tecnica, le conseguenze che ne discendono travalicano di gran lunga le disquisizioni accademiche. Gli attuali processi di ammodernamento — di acculturazione e transculturazione, noi diremmo — investiranno l'esistenza di interi Paesi per più generazioni; e nessuno può nascondersi che saranno fatalmente accompagnati da sudore, lacrime e sangue per decine o centinaia di milioni di uomini. Non si evolve senza soffrire. L'accoglimento del nuovo non può andare disgiunto dallo svilimento e dalla parallela degradazione dell'antico, che pure in tante zone rimane vivo e vitale. E come tutti sanno, le lunghe doglie del trapasso sono aggravate dal concorso di fattori generali ancora più allarmanti e difficilmente controllabili, quali l'abnorme tasso dell'incremento demografico, le carenze mondiali nel campo dell'alimentazione, l'ineguale distribuzione delle risorse, per tacere dei distruttivi antagonismi ideologici e razziali.

Le lontane matrici dei persistenti dislivelli risalgono a realtà geografiche,

ecologiche e storiche di gran lunga antecedenti il periodo coloniale, facendo apparire in buona parte ingiusto — oltre che, a questo punto, ozioso — il processo da certe parti intentato alle nazioni progredite per postume responsabilità e colpe nei confronti degli arretrati e diseredati di oggi. Peraltro, i macroscopici divari in certi settori — economico, tecnologico, educativo — appaiono come iniquità da eliminare o almeno da attenuare, oltre che come minacce per la stabilità sociopolitica del mondo di domani. Di qui il concetto (a dir vero alquanto unilaterale e semplicistico agli occhi dell'etnologo) di 'sottosviluppo' come di un morbo cronico e diffuso da sradicare in casa propria ma soprattutto fuori. I molteplici tentativi in tale senso hanno in passato preso la forma di una politica di aiuti, lodevole nelle generose intenzioni, ma costosa, e di circoscritta utilità nei risultati; sicché quest'ultima a parere dei più deve essere, se non sostituita, almeno preceduta da maturi esami delle cause strutturali che impacciano i popoli 'emergenti' nel travaglio della loro maturazione e del loro inserimento nel mondo moderno.

Qui appunto si situa il punto d'incontro fra i programmi di cooperazione con il cosiddetto Terzo Mondo e i risultati acquisiti dalle discipline etnoantropologiche. La scienza dei popoli — la si chiami etnologia con il tradizionale termine italiano, o antropologia culturale secondo la prevalente dizione americana — non è la consulente di public relations della politica internazionale, né è sinonimo di filantropia quantunque il suo fine, la conoscenza degli uomini, sia l'essenziale presupposto per imparare a comprenderli e amarli. Piuttosto, ed è ciò che qui conta, gli etnologi si trovano ad essere fra tutti gli scienziati quelli che hanno la maggiore competenza proprio sui processi acculturativi, all'analisi dei quali hanno da decenni dedicato la loro attenzione: chi dirige questa rivista — se è consentita una reminiscenza personale — inaugurò vent'anni fa il suo insegnamento dell'Etnologia nell'ateneo romano proprio con un corso sulla dinamica culturale, il primo tenuto in Italia.

La stessa logica degli eventi fa dunque sì che lo studio distaccato e disinteressato delle società 'altre', fine non mai rinnegato della nostra disciplina, acquisti nuova validità e attualità fuori del campo accademico; dato che i suoi compiti immediati le impongono di seguire da vicino le trasformazioni del mondo che essa studia, all'etnologia moderna non è stata consentita la vocazione o la stessa possibilità di chiudersi in una sua torre d'avorio. Mantenendo integri la sua tematica di fondo e i suoi indirizzi metodologici e critici, senza forzature o mutamenti di rotta, senza bisogno di suggerire in via esplicita quelle che sogliono chiamarsi strategie dell'intervento, senza cioè trasformarsi in scienza 'applicata', l'etnologia si trova ad essere la naturale affiancatrice delle iniziative promosse da governi e da enti nazionali e internazionali sul piano dell'assistenza, del volontariato civile, della cooperazione tecnica, e di quante altre attività mirino oggi ad avvicinare i popoli più dissimili, consci ormai della partecipazione a un comune destino.

Le esigenze di diversa origine cui accennavo all'inizio di questa nota confluiscono così nella concorde necessità di nuove e più intense ricerche. L'UOMO,

*pur lasciando ogni spazio alla speculazione teoretica, si propone d'incoraggiare e coordinare la pubblicazione di studi monografici su gruppi umani di ogni continente, nel quadro della moderna dinamica culturale.*

*In Italia, studi di questa natura sono stati per decenni ospitati generosamente da riviste di antropologia, di demologia, di etnografia, di storia delle religioni e di storia dell'arte, di geografia, sociologia, e altre scienze sorelle, alcune delle quali riviste avevano fin dalla loro fondazione o in un secondo tempo incluso l'etnologia nel loro stesso titolo o sottotitolo oltre che nel loro programma. Nel medesimo spirito, convinta che convenga di quando in quando spezzare i circoli chiusi della iperspecializzazione settoriale, la Direzione de L'UOMO sollecita oggi apporti di idee e d'informazione scientifica da parte dei cultori di scienze affini all'etnologia, in primo luogo antropologi, paletnologi, folkloristi, sociologi, storiografi interessati al mondo extra-occidentale, senza preclusione di nazionalità e d'indirizzo. Essa intende in tal modo, nei limiti consentiti dalle sue possibilità nella difficile situazione attuale, dar vita a un foro ideale in cui possano essere in piena libertà esposte e discusse esperienze personali, nozioni concrete e opinioni teoriche dei più vari collaboratori, contribuendo all'auspicabile riavvicinamento fra le scienze dell'uomo, e gettando qualche seme fruttuoso per una più matura e fraterna comprensione fra le diverse società della Terra.*

Vinigi L. Grottanelli